

L'intervista

Parla l'autore austriaco che ha presentato al Festivaletteratura il suo romanzo ispirato alle contraddizioni oggi presenti nell'Unione

MENASSE

«L'Europa possibile»

ALESSANDRO ZACCURI

INVIATO A MANTOVA

Con i documenti economici, pieni di cifre e diagrammi, Fenia Xenopoulou, se la cava benissimo, ma guai a farle leggere un romanzo. Quale sia il senso dell'*Uomo senza qualità*, per esempio, le sfugge completamente, e si che lei, Fenia, è una dei protagonisti di *La capitale* di Robert Menasse (traduzione di Marina Pugliano e Valentina Tortelli, Sellerio, pagine 448, euro 16,00), che del capolavoro di Musil può essere considerata una riscrittura. Anche qui c'è di mezzo una specie di Azione Parallela, solo che la celebrazione non riguarda i settant'anni di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe, ma il mezzo secolo di attività della Commissione europea. Vincitore del Deutscher Buchpreis, *La capitale* si presenta come una denuncia dell'Unione e dei suoi fallimenti, ma nello stesso tempo è un invito a riscoprire le ragioni più autentiche (e ancora attualissime) del pensiero europeista. Non a caso il professor Alois Erhart, che nel romanzo fa da portavoce ai valori dei padri fondatori, è austriaco proprio come Menasse, che nei giorni scorsi è intervenuto al Festivaletteratura di Mantova. «Dal punto di vista formale – ricorda lo scrittore – l'Unione europea non dispone di una sua capitale e questa è un'anomalia di cui si è discusso e si continua a discutere. Il mio libro è ambientato a Bruxelles, che è sede delle principali istituzioni comunitarie e che di solito è considerata, appunto, la "capitale" della Ue. Ma nessuno degli Stati membri accetterebbe mai una ratifica in questo senso, perché Bruxelles è già capitale di un altro Stato, il Belgio. L'unica soluzione accettabile consisterebbe nella costruzione di una città del futuro, una sorta di Brasilia europea, non riconducibile ad alcuna specifica tradizione nazionale».

Nel romanzo si immagina provocatoriamente che questa capitale possa essere Auschwitz...

«Non è soltanto una provocazione. Se si leggono gli scritti di grandi europeisti come Jean Monnet o Konrad Adenauer, ci si

accorge che Auschwitz viene spesso indicata come una prima, drammatica esperienza di unità europea. Nei campi di sterminio, infatti, le identità nazionali perdevano importanza, sotto quell'ombra di morte non esistevano più italiani e ungheresi, tedeschi e polacchi: tutti era affrattati dalla stessa sofferenza. Auschwitz rappresenta un monito rispetto agli orrori ai quali può condurre il nazionalismo, ma è anche la radice del progetto comunitario inteso nel suo senso più nobile. Il "mai più Auschwitz", ossia il rifiuto di ogni logica discriminatoria e persecutoria, è alla base dell'idea stessa di una nuova Europa».

Può essere così ancora oggi?

«È una consapevolezza che, purtroppo, si è andata perdendo. Ora come ora circola la convinzione che Auschwitz sia semmai un problema della Germania. Ancora una volta, però, bisogna tornare alle origini per capire che la realtà è molto più complessa. Nella sua autobiografia Monnet è chiarissimo nel distinguere tra la responsabilità tedesca sulla Shoah e la questione del razzismo, della guerra, del colonialismo, che invece coinvolge tutti in Paesi europei, compresa l'Italia, la cui condotta in Africa si configura co-

me un tentativo di genocidio. In negativo, anche questo è un elemento che accomuna l'Europa intera e al quale può ancora contrapporsi lo spirito di Auschwitz: la speranza, intendo, di sopravvivere per ricostruire una convivenza libera dallo spettro dei nazionalismi».

A leggere il suo libro sembra che i primi a non praticare lo spirito di comunità siano proprio i funzionari dell'Unione.

«Non è così semplice. Ho studiato molto questo ambiente e possono dire che ci sono differenze significative fra i vari gruppi e sottogruppi. Nell'ambito della Commissione europea i funzionari sono solidali tra di loro, perché a guidarli è un forte spirito di collaborazione. La situazione è meno lineare all'interno del Consiglio d'Europa, dove i funzionari dei diversi Paesi si consi-

derano portatori dei rispettivi interessi nazionali, con tutte le conseguenze che ne possono derivare. Ma il caso più clamoroso è quello del Parlamento Europeo, il primo nella storia nel quale un terzo degli eletti ha ricevuto, in sostanza, il mandato di distruggere il parlamento stesso, anche a costo di scatenare una continua lotta intestina.

Che idea si è fatto dei cosiddetti "euroburocrati"?

«Che sono professionisti altamente qualificati, in primo luogo.

Escono dalle migliori università, parlano correntemente almeno cinque lingue e hanno superato una selezione molto severa: dei 30mila cittadini che ogni anno si presentano ai concorsi per

funzionario europeo, solo un centinaio ottengono il posto. Qui non c'è raccomandazione che tenga, valgono solo la preparazione e le competenze. Ma c'è un altro aspetto, troppo spesso trascurato: chi lavora per le istituzioni della Ue, non giura sulla Costituzione di uno Stato, ma su un'idea, che è appunto l'idea di Europa. Non si impegnano a operare per favorire le leggi di mercato, ma per attuare la pace, il benessere, la libertà dei popoli che vivono nel continente. Basterebbe questo per ricordarci che l'Europa è una comunità di valori, non una serie di accordi economici».

Posso dirle che lei è più ottimista del libro che ha scritto?

«Sì, lo so che *La capitale* è un libro che può apparire molto severo. Come cittadino rivendico il mio diritto a difendere e sostenere il progetto europeo. D'altro canto, come romanziere, ho il dovere di prendere spunto dalla situazione reale, che è segnata dalla contraddizione irrisolta fra la prospettiva comunitaria e la permanenza degli interessi nazionali. Ma su questo non possiamo permetterci di scendere a compromessi. La politica, purtroppo, ha rinunciato alla sua missione, che dovreb-

be consistere nell'offrire una visione capace di andare oltre lo *status quo*.

Oggi, al contrario, si preferisce difendere lo *status quo* e rinunciare del tutto alla visione. Ed è per questo che la letteratura è tenuta a suggerire un'alternativa».

Guardi che così rischia di passare per ingenuo.

«Non credo proprio. A metà Ottocento Victor Hugo fu duramente attaccato per aver formulato l'ipotesi che le nazioni europee potessero federarsi fra di loro così come le province francesi si erano unite in un unico Stato. Anche la storia della Germania, del resto, è andata nella stessa direzione: il cambiamento c'è stato, ma non ha avuto gli esiti catastrofici che all'epoca molti paventavano. Mi è sempre parso molto suggestivo il fatto che, in seguito alle critiche ricevute per le sue posizioni europeiste, Hugo si sia rifugiato proprio a Bruxelles».

Non stiamo risalendo troppo indietro nel tempo?

«Non è questione di lontananza e vicinanza. La costante sta nel fatto che noi tutti consideriamo normale, se non inevitabile, la situazione in cui viviamo e non riusciamo neppure a immaginare un assetto diverso. Ma la consapevolezza storica a questo serve: a disegnare il futuro. Prenda il passaporto. Niente di più consueto, vero? Eppure in Europa fu introdotto solo nel 1914, allo scoppio della Grande Guerra. L'impegno era che, una volta terminato il conflitto, il documento non avrebbe più avuto ragion d'essere».

Vuol dire che un'Europa senza confini è ancora possibile?

«Sì, purché si abbia il coraggio di uscire dall'astrazione. L'Unione europea è un progetto pensato e realizzato da esseri umani come lei e come me, e come progetto umano chiede di essere condiviso e sostenuto. Quando vuole, l'umanità porta a termine imprese straordinarie. Non dobbiamo mai dimenticarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«I funzionari comunitari
non giurano
su una Costituzione
ma su un'idea
che va riscoperta»

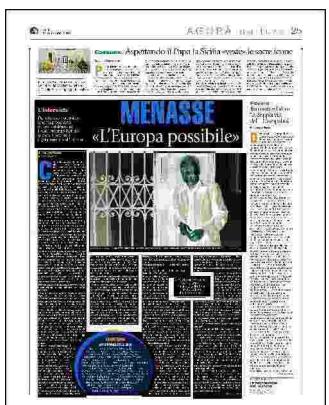
MANTOVA

APPUNTAMENTO AL 2019

Bilancio positivo per la 22ma edizione del Festivaletteratura di Mantova, conclusosi domenica con un totale di 122mila presenze (62mila negli incontri a pagamento, 60mila in quelli gratuiti). Un dato significativo, perché conferma la fedeltà e l'assiduità del pubblico a dispetto della lieve riduzione degli eventi in programma. Ottimi risultati anche per la redazione web e social della manifestazione: il sito festivaletteratura.it registra un +10% rispetto al 2017, con 130mila visite e oltre 700mila pagine viste; su Facebook oltre 200mila utenti raggiunti dai contenuti e oltre 60mila interazioni con i post; oltre 350mila le *impressions* e 11mila gli utenti raggiunti su Instagram; infine su Twitter oltre 500mila visualizzazioni dei tweet dell'account ufficiale. L'appuntamento è alessio per la 23ma edizione, che si svolgerà dal 4 all'8 settembre del 2019. (R.A.)



SULLA SOGLIA. Lo scrittore austriaco Robert Menasse: con «La capitale» (Sellerio) ha vinto il Deutscher Buchpreis (Giorgio Boato)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.